A proposito di salari, profitti e investimenti

Le due misure di Carli

Come la « visione globale », cui ci si richiama per i costi del lavoro, svanisce quando si tratta dell'impiego di risorse pubbliche da parte industriale

Non può certo sorprendere che, nella discussione odierna sulle sorti della nostra economia in questa così difficile vicenda congiunturale, si cerchi di dar credito — da parte di esponenti della politica economica e monetaria, della Confindustria e di alcuni economisti — alla tesi secondo la quale ciò che ostacolerebbe l'uscita dalla crisi e la rimessa in moto del meccanismo economico bloccato sarebbe essenzialmente la spinta verso l'alto dei salari monetari, sorretta dalla forza contrattuale dei sindacati e dal sistema di difesa dall'inflazione dei redditi da lavoro rappresentato dalla scala mobile.

Da questa spinta essenzialmente verrebbero fatti dipendere — secondo tale tesi — tanto l'abbassamento dei margini del profitto aziendale e la quota di finanziamento interno delle imprese, quanto il venir meno dell'incentivo all'investimento e la ridotta competitività dell'economia italiana nei mercati esteri. Se ne trarrebbe, dunque, la conclusione che, in un sistema aperto come il nostro, afflitto al tempo stesso da un alto tasso d'inflazione e da forti spinte deflattive e stretto dal vincolo di un disavanzo strutturale della bilancia dei pagamenti, un sostanziale blocco della dinamica salariale sarebbe la condizione primaria per riattivare i meccanismi dell'economia.

Il rapporto tra salari, profitti e investimenti, viene così concepito — e qui la unilateralità vizia già l'analisi a senso unico — in conformità allo schema statico di un capitalismo di concorrenza nella versione liberistica ortodossa, che risulta tanto più anacronistica quanto più i sistemi economici odierni sono in realtà ben lontani (ma già prima lo erano) da siffatto schema.

Ma oggi il tentativo è quello di accreditare nell'opinione pubblica l'idea che talune conquiste fondamentali del mondo del lavoro, com'è il meccanismo difensivo che rapporta i salari al costo della vita, siano diventate la causa principale delle maggiori difficoltà in cui si trova la nostra economia rispetto a quella dei paesi europei: come se su tali difficoltà non influissero in modo determinante gli squilibri e le distorsioni strutturali che caratterizzano il nostro sviluppo storico e che pongono in luce le gravissime carenze nella condotta della politica economica nel nostro paese.

Certo, data la debolezza strutturale dell'economia italiana e la sua incapacità di portarsi al livello tecnologico degli altri paesi, la spinta verso l'alto dei salari monetari non poteva non avere da noi, più che in paesi tecnicamente e strutturalmente meglio attrezzati (come la Germania o il Giappone), una incidenza sui meccanismi di formazione del profitto.

Ma sarebbe errato, non solo analiticamente ma sul piano di una strategia di politica economica adeguata alla attuale situazione, non tenere ben presente che l'indebolimento dell'incentivo ad investire, che è presupposto essenziale della continuità del processo di accumulazione, è in Italia il risultato, nel quadro della congiuntura internazionale, di tutti quei fattori che hanno contribuito a rendere più debole la compagine dell'economia italiana: dalle gravi carenze nel governo dell'economia all'attuale basso livello di utilizzazione degli impianti, che aggrava il problema dei costi anche a prescindere dal livello dei salari.

Chi, in tal modo, isola la variabile del salario dalle altre componenti del sistema economico e considera la sua attuale rigidità come l'origine di tutti i mali, non può che approdare ad una conclusione che risulta assai simile a quella, ormai da tempo confutata, del vecchio dogma liberistico, che attribuiva alla mancata flessibilità verso il basso dei salari e all'ostinazione dei sindacati la responsabilità della crisi e della disoccupazione.

Quando, dunque, la Confindustria propone oggi la riduzione dei salari monetari, come uno dei mezzi principali per uscire dalle difficoltà, non si discosta certo dalla linea di questa tradizione. Come ha detto il suo presidente, Guido Carli, « gli strumenti indicati dalla Confindustria sono due: l'abbassamento del costo del lavoro per unità di prodotto, che può ottenersi attraverso la riduzione del salario nominale o l'aumento della produttività del lavoro (soprattutto l'aumento delle ore lavorate), e il ristabilimento di condizioni competitive per le merci italiane con metodi diversi da una svalutazione della lira » (*La Repubblica* 17-18 ottobre).

Ma, giacché il costo del lavoro per unità di prodotto non dipende soltanto dalla produttività del lavoro e dalla grandezza del salario monetario, ma dipende anche dall'altra componente del costo di lavoro che è la spesa per la sicurezza sociale (la cui gestione è noto che abbonda di sprechi), sarebbe ben più appropriato ridurre questa seconda componente del costo del lavoro, senza toccare il salario monetario, che nonostante il meccanismo di scala mobile viene in parte eroso dall'alto tasso d'inflazione (il quale consente ai profitti di crescere — non si dimentichi anche questa « scala mobile » — in rapporto ai costi di lavoro).

Diverso è naturalmente il problema di far fronte alle esigenze improrogabili della lotta all'inflazione mediante misure fiscali che colpiscano con criteri di progressività i redditi più elevati (compresi quelli dei lavoratori dipendenti) senza modifiche al meccanismo della scala mobile nella sua struttura fondamentale.

Ma, la critica che si deve muovere a quella linea di argomentazione non riguarda, com'è ovvio, la proposizione che in una economia come la nostra l'investimento privato è in funzione delle prospettive di profitto, e che dunque occorre tener conto di questa condizione; riguarda invece l'ipotesi prospettata di riduzione del « salario nominale », realizzabile « con un accordo tra le parti al quale deve partecipare il governo quale "titolare" della visione globale dell'andamento del sistema economico », e riguarda anche la proposta di utilizzare « le risorse che si intende far affluire al fondo di riconversione e ristrutturazione », per finanziare i progetti d'investimento degli imprenditori a loro discrezione. Qui si hanno, ovviamente, due pesi e due misure: quando si riferisce alla riduzione dei salari Carli fa appello ad una visione complessiva dei poteri pubblici, mentre ne fa a meno subito dopo a proposito dell'utilizzo delle risorse pubbliche, le quali proprio in quanto « scarse » richiederebbero per un uso razionale quella « visione globale ». Il significato di questa contraddizione non richiede commenti.

Ma il punto di maggior interesse è un altro: se esiste, infatti, il problema di far sì che il costo complessivo del lavoro per unità di prodotto non superi quello dei paesi concorrenti e che i consumi siano ridotti al livello compatibile con i vincoli già ricordati, la questione centrale concerne i criteri e gli strumenti mediante i quali sia possibile operare una ristrutturazione della domanda a vantaggio degli investimenti, senza comprimere i redditi più bassi e indirizzando la formazione dei nuovi capitali nelle direzioni più conformi ad allentare in prospettiva quei vincoli (ad esempio: la dipendenza dalle importazioni agricolo-alimentari che più gravano sulla bilancia commerciale) e ad avviare già fin d'ora le misure occorrenti per elevare la produttività.

Qui si tocca, appunto, il problema centrale, che è anche il più complesso: come sia possibile, cioè, raggiungere quest'ultimo obiettivo mediate una rimessa in moto degli investimenti, che è condizione essenziale per il sostegno dell'occupazione e per contrastare le spinte recessive che talune misure restrittive (creditizie e fiscali) oggi alimentano. Giacché ulteriori probabili cadute del prodotto nazionale possono essere evitate solo se la riduzione dei consumi viene sufficientemente compensata da un incremento degli investimenti. Problema, questo, che concerne tanto i modi e gli strumenti concretamente efficienti per conseguire una adeguata ricomposizione della domanda, quanto le misure atte a porre al riparo i redditi più bassi da una imposizione tributaria che consenta di elevare la pressione fiscale al livello necessario.

Tali misure, insieme a quelle atte a contenere la spesa pubblica con criteri selettivi, richiedono però una decisione nelle scelte che va ben al di là dei singoli provvedimenti di emergenza; giacché qui si richiede quella « visione globale », che oggi è purtroppo carente e che invece è richiesta con urgenza dalla necessità di definire un organico programma economico nazionale, nell'ambito del quale soltanto può concepirsi una realistica soluzione dei più controversi problemi (dalla mobilità del lavoro alla maggiore efficienza produttiva).

Ed è solo in questo contesto che una strategia degli investimenti può essere resa operativa non soltanto nell'ambito del settore pubblico mediante « comandi » — come propone Carli — ma con un raccordo, che quella visione globale può consentire, tra scelte d'interesse nazionale e scelte a livello delle singole imprese private. Ciò è richiesto dal carattere del nostro sistema socio-economico, il cui funzionamento è oggi inconcepibile tanto su moduli (sia pure rammodernati) di liberismo, quanto entro schemi di un'economia centralmente diretta.

La questione decisiva di ridare impulso agli investimenti nell'attuale difficile congiuntura, per evitare che le misure antinflazionistiche abbiano gravi effetti di deflazione, ne fornisce la prova. L'iniziativa privata, da sola, oggi non è in grado di promuovere, per la parte che le compete, quell'ammontare di investimenti che, insieme a quelli pubblici, sarebbe necessario per compensare la riduzione dei consumi, richiesta dal vincolo esterno (deficit strutturale dei conti con l'estero e conseguente indebitamento non oltre tollerabile) e dal vincolo interno (deficit ingente del bilancio dello Stato). Né si può ipotizzare che le misure atte a favorire una maggiore formazione di finanziamento interno abbiano necessariamente come risultato la formazione di un adeguato ammontare di investimenti; giacché è tutt'altro che automatico l'impiego dei profitti aziendali in beni di investimento, e tanto meno lo è la destinazione di essi ad usi produttivi. L'esperienza italiana degli anni 1965-'68 mostra che in quel periodo vi è stato un ristagno degli investimenti, anche se sono cresciute notevolmente le esportazioni e se la dinamica salariale è stata assai moderata.

E' questo il vero nodo del problema degli investimenti in un'economia come quella nostra di oggi, in una situazione in cui non è certo facile sciogliere quel nodo. Ciò che però pare decisivo a questo fine è un coordinamento organico delle decisioni, che colleghi l'azione pubblica di promozione degli investimenti (agricoltura, Mezzogiorno, trasporti, edilizia) alla creazione di occasioni di investimento per gli imprenditori privati.

Una siffatta linea di politica economica non porta certo né ad una « restaurazione capitalistica », quando essa abbia il sostegno delle masse nella lotta per questi obiettivi, né a sovvertire i fondamenti dell'attuale sistema.

Non ci si può illudere che sia facile il porre in atto tale linea di politica economica, poiché ad essa si oppongono organizzati interessi particolaristici e settoriali; ma è solo questa linea di rinnovamento che offre un'alternativa di salvezza nell'attuale situazione.

Vincenzo Vitello

Concorso in memoria di Franco Antonicelli

L'Istituto « Antonio Gramsci » di Torino ha bandito un concorso nazionale per un contributo di ricerca intitolato alla memoria di Franco Antonicelli. Il contributo è riservato a studiosi che abbiano svolto ricerche, in sede accademica o nelle organizzazioni del movimento operaio, su temi attinenti le società multinazionali e i processi di internazionalizzazione del capitale.

Il contributo di ricerca, dell'ammontare di 2.500.000 lire lorde, consentirà al ricercatore di partecipare alla attività della sezione di lavoro « Multinazionali » dell'Istituto per il periodo 1. dicembre 1976-30 settembre 1977, e di avvalersi per lo stesso periodo delle strutture dell'Istituto ai fini della propria ricerca.

Le domande, corredate di un curriculum vitae e dei titoli presentati, devono pervenire alla sede dell'Istituto entro il 10 novembre.

Chiesa e movimento cattolico di fronte ai temi della crisi

LA SORDINA AI RINNOVATORI

Come è stato preparato il dibattito in occasione del convegno su «evangelizzazione e promozione umana» - Lo scontro su un punto decisivo: il significato e le implicazioni del dialogo tra diverse culture - Dalle posizioni della destra tradizionale a quelle neo-integraliste di «Comunione e liberazione» - Manovre della gerarchia per contenere la crescita dei consensi alle forze che sollecitano un cambiamento

La necessità di accoppiare « evangelizzazione e promozione umana » è emersa all'inizio degli anni settanta allorché diversi episcopati si sono convinti che, di fronte al processo di « scristianizzazione e secolarizzazione » crescente ci si dovesse porre nuovamente il problema di una « evangelizzazione del mondo ». Questa volta, però, non si poteva affidare il Vangelo alle armi dei crociati o dei colonizzatori. In un mondo in cui sono fortemente sentiti i valori ed i diritti della persona umana e le lotte per affermarli, si doveva necessariamente collegare l'annuncio del messaggio evangelico all'impegno della Chiesa per la « promozione umana », salvo a definire il programma.

Ma una volta stabilito che il punto di partenza è la prassi storica dei credenti per impostare una « promozione umana » di ispirazione evangelica ci si è anche convinti che fosse necessario dare l'avvio ad un ripensamento critico di una serie di questioni di fondo riguardanti il ruolo svolto dalla Chiesa italiana negli ultimi trent'anni (prima e dopo il Concilio Vaticano II), il modo in cui i cattolici e in primo luogo la DC hanno (o non hanno) « testimoniato il Vangelo » nella loro azione politica in questo arco di tempo, il carattere che hanno avuto i rapporti tra Chiesa e Stato, tra società religiosa e società civile, la responsabilità che ha avuto la cosiddetta « cultura cattolica » in relazione a tutti questi problemi.

Con il pieno consenso dei vescovi e del vertice vaticano, le diverse associazioni cattoliche hanno organizzato, soprattutto negli ultimi due anni e dopo il referendum del 12 maggio 1974, una serie di convegni per interrogarsi sulle questioni summenzionate proprio in vista del Convegno nazionale su « Evangelizzazione e promozione umana » del 30 ottobre-4 novembre prossimi.

Diagnosi diverse

Altre iniziative sono state promosse sugli stessi temi, ma in forma autonoma dalla gerarchia, da comunità di base, da intellettuali cattolici i cui contributi sono stati raccolti e pubblicati in volumi o sono apparsi su riviste e periodici dell'area cattolica. Esiste, perciò, una ricca pubblicistica in cui si possono trovare sia le diverse diagnosi della crisi attuale del mondo cattolico, sia le terapie da adottare affinché la Chiesa esca dal presente stato di incertezza e di ambiguità su cui si è tanto soffermato nelle ultime settimane lo stesso Paolo VI con preoccupate esortazioni alla « convergenza » e alla « unità ».

Ci sono le posizioni della destra cattolica restauratrice come Civiltà cristiana, *la quale ripropone la Chiesa preconciliare e perciò esalta le iniziative e le tesi tradizionaliste e filo-fasciste di monsignor Lefebvre. Ci sono, poi, quelle di una destra più colta che si riconoscono nelle teorie di Augusto Del Noce, il quale, in polemica con « l'Umanesimo integrale » di Maritain considerato il precursore del dialogo tra cattolici e comunisti, prospetta la « rifondazione » del partito dei cattolici e della cultura cattolica attraverso un « rinvigorimento » della ideologia cristiana. Qui troviamo il richiamo alle correnti tradizionaliste e reazionarie (da Cortès, a Evola, a Maurras, a Gustin Fessard), il rigetto del « progressivismo cattolico » che, in quanto « a-comunista » finirebbe per cedere alla « egemonia della cultura marxista ». A queste posizioni si saldano quelle di* Comunione e Liberazione *che, considerando la fede un fatto politico, una volontà che fonda l'azione, ripropone in forme aggiornate e con una carica irrazionalistica e messianica l'attivismo che fu delle associazioni di Azione cattolica nel periodo di Pio XII. Di fronte alla crisi dell'associazionismo cattolico tradizionale, le iniziative di CL hanno suscitato finora il consenso da parte di molti vescovi.*

Tra quanti, pur con accentuazioni diverse, considerano invece come punto di riferimento il Concilio da cui hanno assunto i valori del dialogo e del pluralismo, è emersa una larga convergenza nel riconoscere che dalla crisi la Chiesa ed il mondo cattolico possono uscire solo a condizione che rilancino con vigore e con adeguati aggiornamenti metodologici il confronto con le culture di oggi, lasciandosi definitivamente alle spalle le tentazioni integralistiche che, invece, continuano a riaffiorare all'interno della Chiesa medesima.

Tra i convegni patrocinati dalla gerarchia ecclesiastica citiamo quello organizzato dal Movimento dei Laureati di Azione cattolica *svoltosi nel dicembre del 1974 a Roma. La relazione tenuta da padre Giacomo Martina dell'Università Gregoriana sul tema « La Chiesa in Italia da Pio XII a Paolo VI » rappresenta ancora oggi un tentativo serio di analisi storica per individuare le ragioni e le forze che in Vaticano e nell'episcopato italiano hanno frapposto ogni sorta di ostacolo per impedire che gli orientamenti conciliari divenissero per la maggioranza dei cattolici italiani e per i movimenti di matrice cristiana un nuovo codice di comportamento civile, dato che il* Codice di Malines, *elaborato nel 1924 e pubblicato nel 1927 per orientare l'azione politica e sociale dei cattolici, ha fatto il suo tempo anche se non mancano i nostalgici.*

Iniziative soppresse

La conclusione di padre Martina, che alludendo al travaglio della Chiesa ha parlato di « dramma » dell'attuale pontificato, era questa: « Non perdiamoci in battaglie di retroguardia, come tante volte è accaduto nella storia della Chiesa, in una difesa di sistemi contingenti, storicamente in crisi se non già superati, ma cerchiamo di scoprire nel patrimonio rivelato la forza rivoluzionaria, la capacità creativa che saprà incarnare in un nuovo assetto gli antichi e sempre identici valori ».

Questa analisi non è piaciuta ai vescovi ed al vertice Vaticano, tanto è vero che il seminario che il Movimento dei Laureati cattolici *avrebbe voluto tenere ai primi di ottobre di quest'anno sul tema specifico riguardante il rapporto tra « cattolici e comunisti » è stato soppresso (erano previste relazioni dei professori Lazzati e Melchiorre, del cardinale Pellegrino e di Piero Pratesi).*

Un altro convegno che ha affrontato il problema della crisi della cultura cattolica e del « fallimento » della trentennale gestione politica democristiana è stato quello organizzato, nel settembre 1975 a Loreto, dall'Università cattolica sul tema « cristianesimo e cultura » con la partecipazione di 400 intellettuali. Con un approccio più specificamente politico, rispetto a quello di padre Martina, il rettore dell'Università cattolica, prof. Giuseppe Lazzati, che fu vicino a Dossetti e deputato alla Costituente, ricordò, nella sua relazione, il « clima di speranza » che aveva animato le forze politiche uscite dalla Resistenza nell'elaborare la Costituzione, come per additare una stagione felice della nostra storia nazionale recente da cui, poi, ci si è allontanati.

« Chi volesse rileggere con animo sereno il testo della Costituzione repubblicana — diceva Lazzati — non faticherebbe a sentirvi espresse le esigenze di promozione umana in una prospettiva di società e di Stato che indicava le linee fondamentali sulle quali camminare per dare ad esse soddisfazione ». Ma le cose sono andate diversamente proprio per le scelte fatte dalla DC nel 1947 ed alle quali la Chiesa di Pio XII diede l'avallo. Con precisi riferimenti, Lazzati dimostrava come le speranze dei costituenti fossero state disattese dalla DC e, autocriticamente, aggiungeva: « Sarebbe segno di superficialità attribuire la responsabilità della situazione presente solamente a coloro che, sul piano legislativo od esecutivo, tra noi cattolici, hanno portato il peso della diretta gestione politica o del modo con cui si è condotta la gestione politica ». Le ragioni del « fallimento » vanno ricercate « nella concezione dalla quale quel modo trae origine: dunque nella cultura che di quella concezione è madre ». Si impone, perciò, una autocritica: « in campo cattolico è doveroso riconoscere una crisi ed operare una presa di coscienza nuova », la quale passa necessariamente attraverso « una nuova elaborazione culturale del rapporto Chiesa-mondo e in esso, più specificatamente, del rapporto Chiesa-Stato ». Solo l'approfondimento di questi problemi « permetterà di eliminare quei residui di clericalismo, di temporalismo, di integralismo che sul piano dei ricordati rapporti hanno impedito chiarezza ed efficacia ».

Il prof. Lazzati, che è uno dei vice presidenti del Comitato organizzatore del convegno, è stato chiamato solo a dirigere una « tavola rotonda » e non a tenere una relazione, anche se il suo discorso di Loreto ed altri interventi sono stati, però, riuniti in un volume per le edizioni Vita e pensiero *e messi in circolazione come contributo al dibattito. In quel volume figura anche una relazione tenuta al convegno di Loreto da monsignor Franceschi, attuale arcivescovo di Ferrara e uno dei relatori al prossimo convegno di Roma. Sia pure con linguaggio meno politico e più teologico, monsignor Franceschi sottolinea, alludendo alla concezione marxista che ispira i movimenti socialisti, la necessità per la Chiesa di « confrontarsi con questa cultura della quale occorre riconoscere la forza suggestiva ed esaltante » perché « segna l'inizio di un'epoca nuova ».*

Ma proprio partendo dalle stesse riflessioni metodologiche di monsignor Franceschi — dato che la teologia per dirla con S. Anselmo è lo sforzo che l'uomo compie per comprendere la sua fede nelle situazioni storiche in cui vive — nell'ottobre 1975 alcuni cattolici di Firenze fecero circolare un « invito-programma » in vista del convegno della CEI. Esso era firmato da tre iscritti alla DC (Romanello Cantini, Giuseppe Matulli, Umberto Santarelli, ex presidente diocesano di Azione cattolica), da due dirigenti della CISL (Danilo Paolucci, Paolo Tesi), da due professori universitari (Piero Barucci, ordinario di storia delle dottrine politiche, Silvestro Bardazzi, preside della facoltà di Architettura), un magistrato, Gian Paolo Meucci, già esponente nel 1974 dei « cattolici del no » e Mario Gozzini. Nell'invito-programma si diceva che « i cattolici, protagonisti e responsabili primi, per trent'anni, della direzione politica del paese, sono costretti a interrogarsi sul modo di comprendere e vivere la fede, sul rapporto con le forze di ispirazione laica e marxista, dove un numero crescente di loro sceglie di militare nella convinzione di testimoniare più efficacemente in tal modo la propria fede o per metterla da parte ».

L'iniziativa provocò un dibattito di ampio respiro che oltrepassò i confini di Firenze riscuotendo larghi consensi. Ora alcuni contributi sono stati raccolti in volume e pubblicati da Vallecchi con il titolo Matrice cristiana, una alternativa. *Sono quelli dei teologi moralisti Enrico Chiavacci e Dalmazio Mongillo, del prof. Barucci (che si soffermano sui pericoli di una involuzione nella Chiesa rispetto al Concilio), del prof. Giuseppe Alberigo (che evidenzia la carica innovatrice del Concilio), di Italo Mancini, sacerdote e ordinario di filosofia della religione alla università di Urbino, il quale, per una corretta comprensione della cultura marxista e del suo messaggio sociale, politico e morale, ripropone la metodologia enunciata da Giovanni XXIII nell'enciclica* Pacem in terris *con la nota distinzione tra ideologie e movimenti storici (« può verificarsi che un avvenimento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia, o lo possa divenire domani »).*

Incontri e resistenze

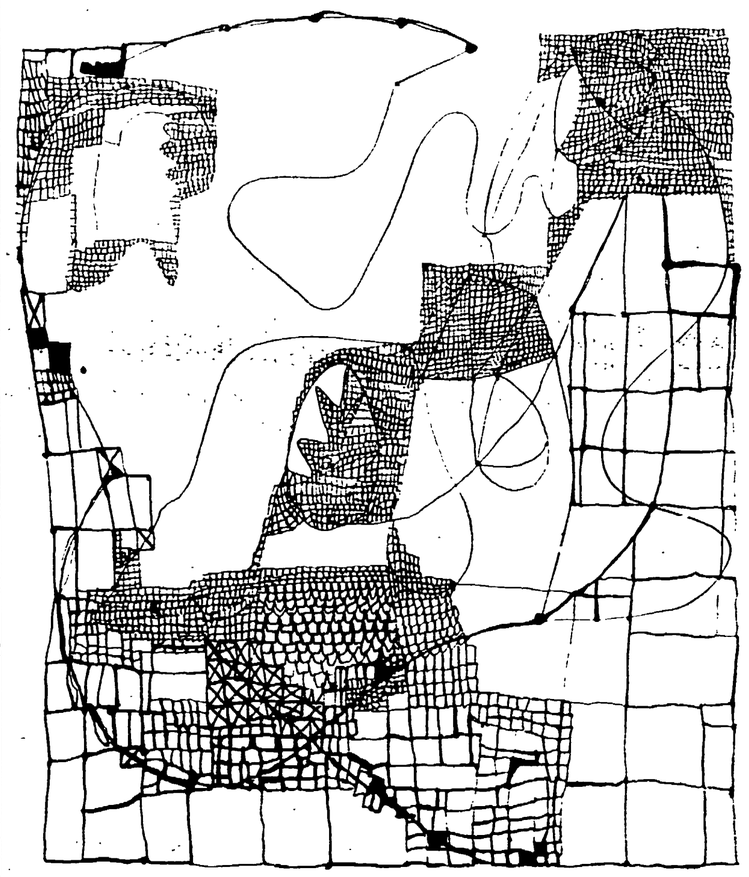
Ma proprio questa metodologia, che preconizza l'incontro e l'intesa tra movimenti diversi per fini ritenuti necessari, ha incontrato forti resistenze nella Chiesa e in certi settori del cattolicesimo italiano. Tuttavia, non sono mancate e non mancano iniziative e spinte che la ripropongono da parte di molti intellettuali cattolici, di comunità di base, dei « cristiani per il socialismo » e da parte di associazioni cattoliche (ACLI, FUCI, Laureati cattolici, riviste impegnate, fino alla Lega democratica), le quali, proprio perché operano a contatto diretto con i lavoratori, con i giovani, constatano come abbiano perduto mordente e significato certe pregiudiziali anticomuniste che, invece, continuano a turbare i sonni di tanti vescovi.

C'è ora da chiedersi se il prossimo Convegno della Chiesa italiana saprà riprendere ed applicare alla realtà del nostro paese cresciuto sul piano politico e culturale lo insegnamento di Papa Giovanni e del Concilio che Paolo VI, subito dopo la sua elezione, disse di voler elevare a programma del suo pontificato.

Saprà la Chiesa italiana liberarsi, finalmente, dai pesanti residui di clericalismo, di temporalismo, di integralismo conservatore per impostare, senza ambiguità, un rapporto nuovo con lo Stato, nel pieno rispetto delle rispettive autonomie?

In questi interrogativi si racchiudono le speranze di quei cattolici, che reclamano un cambiamento di rotta, convinti — dinanzi alla grave crisi del paese — dell'urgenza di un profondo rinnovamento sociale, politico e morale.

Alceste Santini



A. Burri, « Disegno 14 » (1948)

Mostra al palazzo ducale di Pesaro

Nei labirinti del Burri grafico

L'efficace testimonianza dell'itinerario creativo del pittore umbro in una rassegna che comprende disegni, tempere e incisioni varie dal 1948 ad oggi

« Unire in composizione opposti di piccola entità, ma anche opposti rilevanti; per esempio: contrapporre l'ordine e il caos in modo che ambedue, in gruppi fra sé collegati, l'uno accanto o sopra l'altro, entrino in reciproca relazione; nella relazione fra i contrari, attraverso la quale, dall'una e dall'altra parte, i caratteri acquistano rilievo »: così scriveva, fra l'altro, Paul Klee in una nota dei suoi *Diari* risalente all'ormai lontano 1913. Andare alla ricerca, dunque, di una possibile razionalizzazione dei contrari, messa da parte ogni tentazione al viscerale ed all'immediatamente emotivo: niente di meglio, anche in via di paradosso, di una citazione del tipo di quella appena ricordata quale viatico alla mostra delle opere di Alberto Burri in corso di svolgimento nello splendido salone Metaurense del Palazzo Ducale di Pesaro. Del resto varrà la pena ricordare come Burri, nelle sue rarissime dichiarazioni di poetica, abbia sempre insistito nel sottolineare il suo costante ricorso ad una strategia artistica rigorosa ed organizzatrice.

Di questo itinerario creativo la mostra pesarese offre una testimonianza quanto mai probante, in una circostanza, appunto, destinata senza dubbio a restare fra le eccellenti di questo scorcio di stagione. D'altro canto, l'iniziativa non deve assolutamente sorprendere, viste le tradizioni della città di Pesaro (la mostra è stata organizzata dal Comune, dalla Provincia, dall'Azienda Autonoma di Soggiorno, in collaborazione con la locale galleria « Il Segnapassi »).

Nel salone di Palazzo Ducale sono raccolte un buon numero di testimonianze del lavoro « minore » del pittore umbro, disegni, tempere e grafica, documenti di un arco di tempo che, dal 1948 al '76, copre, si può dire, tutta quanta la storia dell'artista.

Le opere, disposte in una serie di leggibilissimi pannelli, sono riprodotte nella loro totalità in un catalogo edito da « Il Segnapassi » ed introdotto da Maurizio Calvesi, uno degli interpreti più attenti della produzione burriana.

Conosciute, pertanto, almeno ad una parte degli specialisti (e citate, ad esempio, nella monografia einaudiana di Vittorio Rubiu), molte delle prove riunite a Pesaro conservano e ripropongono il fascino dell'inedito, il piacere di una scoperta fors'anche prevista, ma che mai fino ad oggi era stata esibita in tanta larghezza e con tanta opportunità.

Nei dettagli, questi, più o meno, i nuclei costitutivi della rassegna: i diciotto disegni del 1948, agli incunaboli dunque dell'esperienza dell'artista, un ricco manipolo di tempere (1948-1955), le affascinanti « copertine » e le « pagine » (del 1953-'54), le combustioni del 1957-'59, le combustioni e plastica del '70, fino ad un'ampia scelta di serigrafie e incisioni comprese fra il 1973 e il '76.

A prescindere dai titoli, appare chiara la stretta connessione che l'insieme di questi documenti ha con il panorama della produzione più nota, l'omologia a volte sorprendente fra alcuni testi affini, ma anche la vita tutta propria di molte delle opere esposte in questa circostanza, con un margine di imprevedibilità più di una volta del tutto sorprendente. Proprio questo è, non a caso, il linguaggio dei disegni e delle tempere eseguiti intorno al 1948.

Per citare almeno alcune delle opere più celebri, basterà ricordare che sempre del '48 è « Nero I », dell'anno successivo « SZ 1 »; al '52 appartengono, infine, i tre « Grandi Sacchi » manifesto, come li ha voluti chiamare Rubiu nel suo libro.

A quest'altezza, si possono osservare a Pesaro proprio i disegni e le tempere: nei primi, condotti come sono sulla tramatura di fogli quadrettati, è la linea ad emergere (con accenni di figurazione, come ad esempio nel « Disegno n. 11 »); nelle seconde si accampa invece il colore, rappresentato in una campionatura di straordinaria ricchezza e complessità cromatica (e, d'altro canto, i grumi materici non tarderanno a farsi avanti).

Addentro negli anni '50, si ha successivamente il gruppo delle « copertine », degne di certificare uno dei vertici più alti e più « moderni » dell'intero corpus del pittore. Inutile ripetere i nomi già tante volte avanzati, anche se i rimandi a Calder o Miró sono di certo fra i più convincenti.

Occorre ancora segnalare altre presenze di grande rilievo, dalle « pagine » (alcune delle quali ideate per le poesie di Emilio Villa), nel loro complesso referenti di una grande porzione dell'attività burriana (bruciature, interventi sulla materia, lacerazioni), alle combustioni con plastica di evidente carica metaforica, alla grafica degli ultimi anni, fitta di linee e di colori squillanti, così come era stato nella stagione ormai lontana delle tempere.

In un quadro di Burri, ha scritto nel '60 Argan « non è la pittura a fingere la realtà, ma la realtà a fingere la pittura », e questo, accantonata ogni facile polemica, sarà bene ricordarlo proprio per renderci ancora una volta consapevoli della centralità della vicenda di Burri, un artista da leggere nelle suo opere e da cogliere nella sua protratta aggressione formale, nel segno dello stile, dell'invenzione linguistica e, soprattutto, nella decisiva mancanza di retorica.

Vanni Bramanti

All'Istituto Latino Americano

Incontro a Roma con Jorge Amado

All'Istituto italo-latinoamericano, « Incontro con l'Autore ». Dopo alcuni nomi prestigiosi (Vargas Llosa, Onetti, Carpentier, Scorza) è la volta di Jorge Amado, scrittore brasiliano, noto anche da noi per alcuni romanzi tradotti, a cominciare da *Capitanos da creya* tradotto da Puccini nel 1952. (Puccini ha ricordato per l'occasione il procedimento penale intentato dal Procuratore Generale di Firenze contro il libro, considerato sovversivo e accusato di istigare la gioventù all'odio di classe, per iniziativa del funzionario della Presidenza del Consiglio addetto allo spettacolo, alla censura e a chissà quante altre cose ancora).

Autore di almeno una ventina di romanzi e di alcune biografie, fra le quali quella del leggendario Carlos Prestes, Segretario generale del Partito Comunista brasiliano — in italiano è ritornato *Jubiabá*, uscito la prima volta nel 1952, mentre nel 1975 è apparsa la traduzione di *Teresa Batista stanca di guerra* — Jorge Amado ha ricevuto in questa occasione il premio biennale dell'IILA (2 milioni di lire) per *Teresa Batista*, al quale è anche andato il premio per la miglior traduzione, nella persona della signora Segre.

Prima di questa parte formale, per così dire, l'incontro con l'Autore era stato introdotto da Luciana Stegaro, puntuale, acuta e stimolante come sempre, la quale, rifiutata la pretesa e superficiale divisione dell'opera amadiana in due parti, ha sostenuto la sostanziale coerenza dell'autore e dell'opera, il suo carattere popolare e realistico, di quel realismo magico che non si limita a rendere conto della realtà, ma che, facendo coincidere l'osservante con l'osservato e utilizzando risorse moderniste e moderne — la tecnica del collage, una sorta di espressionismo linguistico — offre una testimonianza narrativa di eccezionale efficacia e di straordinario vigore.

Jorge Amado ha esordito coi ringraziamenti di prammatica, ha proseguito dichiarandosi del tutto a disagio nella veste, che pure ogni tanto gli si vorrebbe imporre, di critico letterario e rivendicando il carattere spontaneo e popolare della sua opera, frutto di esperienze vissute e meditate e di una conoscenza approfondita di Bahia e del suo popolo. *Nessuno lo conosce meglio di me* — ha aggiunto — *Io non ho inventato nulla. Se qualcosa c'è nella mia opera che merita attenzione, essa è opera del popolo brasiliano.*

Legittima ed efficace è parsa anche la difesa del diritto dello scrittore all'ironia e al sorriso, oltre che alla denuncia e alla collera, tanto più quando quel senso dell'umore non è solo della persona, ma di un popolo intero, quello del *Pais do Carnaval*, capace, secondo Amado, di collocarsi al disopra di ogni miseria e di ogni sofferenza e di riaffermare, col suo amore alla vita, il proprio diritto alla speranza.

Parlando del suo popolo, delle sue varie componenti razziali e del meticciato biologico e culturale che ne deriva — ha avuto parole di rispetto e di lode per la cultura degli aborigeni, come per quella dei bianchi e degli schiavi negri d'Africa, il cui apporto considera di eccezionale valore — Amado ha avuto i suoi accenti più convinti e convincenti, anche se è parso generico nei confronti di talune correttissime e persino subalterne « provocazioni » circa il suo impegno nella attuale situazione del Brasile, dove vive.

Nel complesso l'incontro non è riuscito a superare il limite protocollare che sembra d'obbligo in questo genere di iniziative.

Per molto che si dica e si faccia, è difficile instaurare un vero colloquio quando tutto cospira a che il rapporto fra autore e pubblico riproduca la consolidata e canonica distanza di sempre e quando, come accade in questo Istituto in qualche modo *sui generis*, sensibile è la presenza di quella situazione di illibertà o di franca e brutale repressione (Cile, Brasile, Uruguay, Nicaragua, Guatemala...) che grava su tutto il continente latinoamericano e, in misura non certo inferiore, proprio sulla sua cultura. Contro questa realtà nessun *fair play* diplomatico può sperare in un qualche risultato che non sia per lo meno il disagio.

Ignazio Delogu